

elcucherle

Periodico di Trieste e della Venezia Giulia a cura del Circolo Amici del Dialetto Triestino

 cadit

Ciacole, babezi e robe sgaie de Trieste e dintorni

n. 3

Pubblicazione riservata ai soci, gratuita e fuori commercio

2022



BUON NATALE e FELICE 2023

In questo numero ricordiamo in particolare, nel centenario della sua nascita, quel personaggio straordinario che fu Ugo Amodeo, vera icona delle Triestinità. Molti lo hanno ricordato in questa occasione ed ora confidiamo che Trieste lo voglia onorare dedicandogli un sito significativo della città.

Altri articoli di questo numero trattano della storia di Trieste ma anche di scienza che da tempi lontani e fino ai giorni nostri caratterizza la città in maniera determinante.

Si trattano vari aspetti della Triestinità che si esprime attraverso il suo idioma, la sua cultura e tante attività che costituiscono un importante collante sociale della nostra comunità.

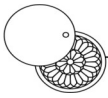
Qualche riflessione sul mondo industriale che, accanto a casi felici di aziende che si sviluppano, presenta anche casi di grande difficoltà. Riportiamo una breve storia della Grandi Motori, un caso molto difficile per tutta la nostra città.

Si ricordano alcuni momenti difficili della storia aziendale, che pure sono stati superati. Non sarà facile, ma confidiamo che possa essere così anche questa volta soprattutto per le maestranze interessate ma anche perchè Trieste ha bisogno, sotto tanti punti di vista, di una sana attività industriale.

Concludiamo con questa nota di speranza ma anche di fiducia, che vuole essere anche un cordiale augurio.

Porgiamo altresì a tutti i nostri lettori i più sentiti e cordiali auguri per un sereno Natale ed un felice 2023.

Ezio Gentilcore



SOMMARIO

- 3 UGO AMODEO
di Ezio Gentilcore
- 4 RICORDO DI UGO AMODEO
NEL CENTENARIO
DELLA NASCITA 1922-2022
di Irene Visintini
- 7 LA STORIA DEL PINGUINO MARCO
di Wilma Naia
- 8 UN GRANDE TRIESTINO
GIULIO GRABLOVITZ
di Riccardo Iungwirth
- 10 LE FOTO
DE RICCARDO IUNGWIRTH
- 11 COLPO DE FULMINE...
di Ezio Solvesi
- 12 UN TRIESTINO ALLA CORTE
DI VIENNA
di Riccardo Iungwirth
- 15 MODIANO : NO SOLO
CARTE DE ZOGO
di Mauro Bensi
- 16 TRIESTE ED I TRIESTINI
di Franco Del Fabbro
- 16 PREMIO LETTERARIO
- 17 HISTORIA TERGESTINA
"I STATUTI DE TRIESTE"
di Edda Vidiz
- 19 SCENETTA
di Dorina Dussi Weiss
- 20 CURIOSITÀ SU SAN NICOLA
di Vincenzo Pisciueneri
- 22 ADIÓS, MAMÁ CARLOTA
di Edda Vidiz
- 23 LUCIANO DELMESTRI
- 24 L'ALTRO GALETO
di Muzio Bobbio
- 26 TRIESTE E LUSSINO
di Neera Hreglich
- 27 QUALE FUTURO PER
LA GRANDI MOTORI
di Franco Frezza



Ugo Amodeo al lavoro



*El Campanon della trasmissione
radiofonica di Ugo Amodeo*

El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT
Circolo Amici del Dialetto Triestino Via Ginnastica n.26 34125 Trieste
<http://www.cadit.org/>

Consiglio Direttivo::

Presidente Ezio Gentilcore; **Vice presidente** Bruno Jurcev , **Segretario** Mauro Bensi, **Tesoriere**: Marina Radivo
Consigliere Luciana Pecile

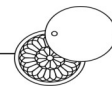
Dirigenti i gruppi di lavoro:

Ambiente Muzio Bobbio, **Astronomia** Mauro Messerotti; **Eventi** Edda Brezza Vidiz, **Fotografia** Riccardo Iungwirth
Letteratura: Irene Visintini; **Linguistica** Livia de Savorgnani Zanmarchi; **Musei** Serena Del Ponte; **Poesia** Ezio Solvesi
Musica e Tradizioni: Michele Marolla; **Pubblicazioni**: Luciano Sbisà; **Contatti con Associazioni** Franco Del Fabbro
Stampa Marina Carlini, **Teatro**: Luciano Volpi.

Indirizzi per comunicare con il Circolo: Mauro Bensi bens3@tiscali.it cell. 335 219256
Luciana Pecile luciana.pecile@gmail.com cell. 348 0102665

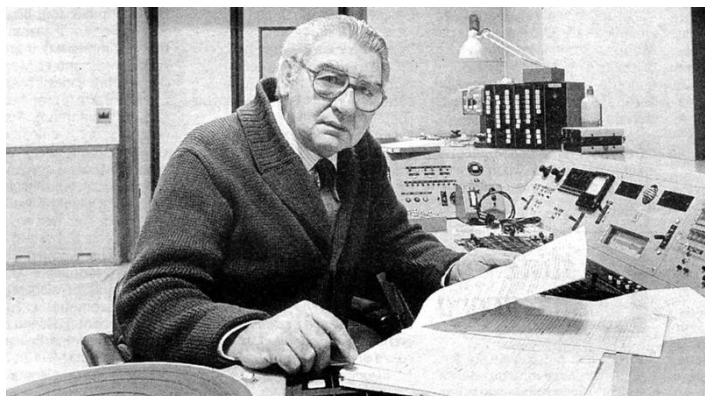
IBAN IT440 01030 02230 000003690136

Per iscriversi al Circolo prendere contatto con il segretario Mauro Bensi



UGO AMODEO

Di Ezio Gentilcore



Ugo Amodeo, nato nel 1922, fu uno dei più straordinari interpreti della triestinità. Fu capace, nell'arco di 70 anni di attività, di dedicarsi alla recitazione, alla radio, alla regia, alle pubbliche letture, alle scuole di recitazione, sempre esprimendo il suo straordinario talento e la sua straordinaria capacità di comunicare.

Credo che una larga parte degli attori triestini del tempo, e non solo, possono dirsi, a tutto titolo, "figli suoi". Radio Trieste, che ebbe una storia straordinaria incominciata negli anni trenta del '900 e che fu poi completamente integrata nella Rai negli anni 70, fu il mezzo di comunicazione più importante dell'epoca e lo accolse giovanissimo, avvalendosi per tanti anni del suo talento. Trieste, la Venezia Giulia e non solo, impararono a conoscerlo, divenne il personaggio forse più importante della triestinità di allora. In particolare dopo la seconda guerra mondiale, un'epoca in cui tutti avevano bisogno di ricostituire, attorno a valori condivisibili, una comunità sconvolta dagli eventi geopolitici e di trovare altresì alcuni momenti di evasione..

Forse la triestinità di allora era interpretata in maniera diversa da oggi ma credo che essa sia tuttora importante per la nostra società; anche oggi abbiamo bisogno di valori condivisibili mentre affrontiamo realtà che appaiono per alcuni aspetti piuttosto difficili.

Ugo, che nel 1989 fu uno dei fondatori del Circolo Amici del Dialetto Triestino, fu attivo fino all'ultimo giorno della sua vita con tante sue varie attività in molti settori della vita cittadina. Anche il Circolo

ebbe a beneficiarne attraverso le tante iniziative che fu ancora capace di realizzare; fra di esse non vanno dimenticati i "Commedianti di Ugo Amodeo", l'ultima compagnia che ebbe a fondare e gestire e della quale fu eccezionale regista partecipando, anche come attore, ad alcune rappresentazioni.

Un uomo straordinario che conobbi personalmente, con il quale collaborai attivamente nell'ambito del Circolo e con il quale ebbi la fortuna ed il privilegio di instaurare un rapporto di sincera amicizia.

Il Circolo lo ha ricordato più volte, dopo la sua scomparsa, con manifestazioni e pubblicazioni a lui dedicate e lo ricorderà ancora in questo centenario della sua nascita.

Riproporrà poi, ancora una volta, all'Amministrazione Comunale di Trieste, la dedica di una via o di una piazza a questo straordinario personaggio.

La triestinità ha bisogno del suo ricordo, da conservare presso i più anziani e da proporre alle nuove generazioni, con particolare riferimento a coloro che si dedicano alla cultura ed al teatro.



I Commedianti di Ugo Amodeo

RICORDO DI UGO AMODEO nel CENTENARIO DELLA NASCITA 1922-2022 di Irene Visintini

“Se qualchidun lassu dovessi incontrar un angelo che se va a forbir le ale zalete de fumera, vol dir che el iera a’iutar Ugo in cabina de regia. E allora, per favor, che ‘l ghe disi che lo saludo ... e basta!” con questa riuscita immagine Luciano Volpi ha ricordato, in un suo significativo discorso, Ugo Amodeo,



*Ugo Amodeo da Radio Trieste al teatro
Museo Teatrale Carl Schmidl*

scomparso nel maggio del 2008, notissimo regista-attore triestino, uomo di grande talento e creatività, di elevata professionalità e, allo stesso tempo, essenziale punto di riferimento per i nostri valori, le nostre tradizioni, la nostra triestinità, “colonna portante” del nostro Circolo Amici del Dialetto Triestino”, attivissimo direttore della sezione “Teatro”, protagonista e interprete di innumerevoli manifestazioni di successo. Noi tutti “Amici del Dialetto Triestino” desideriamo, dunque, ricordarlo in occasione del centesimo anniversario della nascita 1922—2022.

“Ci sentiamo tutti un po’ orfani”. Con questa frase – come mi sono espressa più volte - mi sembra di sintetizzare ed esprimere l’affetto, i sentimenti di amicizia, di ammirazione, di tristezza e di rimpianto di noi tutti, amici, colleghi, attori, allievi e appassionati del teatro quando abbiamo dovuto separarci dal nostro grande Maestro di vita, di teatro, di umanità.

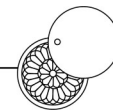
Voglio ricordare il giorno dell’addio. Una grande folla, quella delle grandi occasioni, si era

radunata per l’ultimo saluto a Ugo, in cui tutti ci siamo uniti idealmente: molti si scambiavano reciprocamente le condoglianze, a testimonianza della sensazione di vuoto, di assenza, quasi di incredulità di fronte allo spegnersi della sua voce, quella voce che tanta popolarità ha avuto nella nostra città dagli anni Trenta fino alla sua scomparsa, attraverso il teatro, la radio, le pubbliche letture, le scuole di recitazione. “Non lascia figli - si legge in un articolo a lui dedicato, tempo fa, dal “Piccolo”- ma amici e allievi che ne rimpiangono la creatività, la generosità e anche l’umiltà affettuosa”, quella sua grande disponibilità nei confronti degli altri, vorrei aggiungere, quell’apertura, quell’umanità, lontana da ogni supponenza, che lo hanno reso unico nel mondo artistico triestino.

Molti gli allievi di Ugo, a lui grati, che sono riusciti ad ottenere spazi importanti nell’ambito locale e nazionale: da Dario Penne, doppiatore di grandi attori stranieri ad Ariella Reggio - la sua scoperta forse più clamorosa, a lui sempre riconoscente per averla introdotta in questo lavoro - e poi Lino Savorani, anch’egli voce storica del Campanon e di tante altre popolarissime trasmissioni a firma Carpinteri e Faraguna, Mimmo Lovecchio, Mario Valdemarin, Giorgio Valletta, Maria Pia Bellizzi, Ruggero Winter, Mario Licalsi, Elsa Fonda, il grande Orazio Bobbio e tantissimi altri, tra cui *I Commedianti*, che da sempre hanno validamente collaborato con il Circolo “Amici del Dialetto Triestino”, ‘compagnia’ che egli ha contribuito a fondare nel 1991 e di cui è stato responsabile della sezione “teatro”.

Assunto a Radio Trieste nel ’49, fu il fondatore del “Complesso del Radio Teatro” per il quale cercò attori nelle filodrammatiche e nelle compagnie amatoriali triestine. di elevato livello.

Egli ha saputo lavorare in perfetta armonia anche con importanti attori come Ugo Tognazzi, Carlo Dapporto e altri; con noti musicisti, da Guido Cergoli a Guido Rotter, a Giorgio Vidusso; e con altri intellettuali e scrittori. In particolare, concedetemi, a questo punto, di rivolgergli io stessa un grato pensiero, un caldo ringraziamento personale per avermi dato un sostegno fondamentale nella mia attività di publicista e conferenziere, con la sua costante presenza alle mie conferenze e



manifestazioni, la sua importante presenza di fine dicitore, di interprete di alto livello delle opere degli autori da me presentati al pubblico. In buona parte devo a lui, al suo iniziale incoraggiamento e al suo costante sostegno, il necessario coraggio per affrontare il pubblico in tutti questi anni.



UGO AMODEO socio fondatore del CADIT

Ugo Amodeo, “interprete straordinario della triestinità – come ha scritto Luciano Santin” - è sempre stato presente, dunque, per oltre cinquant’anni, sul palcoscenico della sua città: dai successi delle “Maldobrie” di Carpinteri e Faraguna, ai programmi per i più piccoli, a voce radiofonica diffusa per molti anni in tutte le case, al famoso spettacolo “Luci e suoni”, prima a Miramare e poi a Duino, alle iniziative per costruire l’ossatura del Teatro Stabile con l’aiuto di Sergio d’Osma e altri, al teatro in dialetto, alle compagnie della “Barcaccia” e de “I Commedianti”, alle lezioni all’Università della Terza Età, alle commedie a leggio, al fondamentale contributo al CADIT, ecc.

Volendo presentare un po’ più dettagliatamente questa sua frenetica e poliedrica attività, che gli ha consentito di diffondere il nome di Trieste anche a livello nazionale, desidero evidenziare alcune note biografiche di Amodeo, rielaborando un testo autobiografico, di carattere cronologico, scritto da lui stesso e a me consegnato in occasione di una manifestazione a lui dedicata, strettamente intrecciato alla storia e alla cultura della sua città. Ugo Amodeo, nato il 23 marzo 1922 è stato attratto, fin dalla prima giovinezza, dal mondo del teatro: partecipò, già negli anni degli studi superiori, a spettacoli filodrammatici; iscrittosi all’Università Ca’ Foscari di Venezia, fece parte del Teatro Universitario (GUF), mettendo in scena lavori di Pirandello, Antonelli e inediti di studenti

universitari. Nel 1942 - come egli stesso ha rilevato - gli obblighi militari lo allontanano dagli studi e dal teatro. Dopo il secondo conflitto mondiale riprende la sua attività di attore con il ricostruito Teatro Universitario (TAU), e poi nel 1946, con la Compagnia di Prosa dell’Ente Radio Trieste, fino all’assunzione nel 1949.

Ha inizio così la sua lunga e fortunata attività radiofonica e una stagione di allestimenti scenici e regie, sempre ricca di immagini e suggestioni e coronata dal successo, che avrà termine soltanto con il pensionamento, nel 1987. Ben presto gli viene affidato il compito di formare la Compagnia del “Radioteatro”, con il compito di affiancarsi a quella di prosa per l’allestimento di programmi di ragazzi e di rivista, con il valido supporto del m. Cergoli e di noti autori, tra i quali Tullio Kezich, Lalla de Manzolini, Age, Marcello Marchesi, Silvia Gruenfeld. Appartengono alla fine degli anni Quaranta e ai successivi anni Cinquanta, l’allestimento di riviste radiofoniche come “Gong”, “La Roulette”, che ha come ospite Ugo Tognazzi, o, ancora “Chez Maxime”, scritta dallo stesso Amodeo con la Gruenfeld.

A questo punto i suoi orizzonti si ampliano: nel 1950 è invitato, come attore, a una collaborazione con la sede di Venezia per un programma dal titolo “La Titina”, scritto dai “mitici” Carpinteri e Faraguna e dedicato agli italiani dell’Istria. “Dato il carattere politico del programma - ha scritto il nostro regista - la mia collaborazione è stata resa possibile dall’interessamento del direttore dell’Ente Radio Trieste Guido Candussi, presso la direzione anglo-americana.

Da non dimenticare il vivo impegno di Ugo Amodeo teso al mantenimento dell’identità e della cultura italiana in quegli anni difficili: arte, storia, folclore italiani si intrecciano, nelle sue trasmissioni, alla storia di Trieste, al suo dialetto più autentico, proprio delle classi popolari, al mondo istriano e ai classici stranieri.

Nel 1953 dà inizio alla notissimo settimanale “El Campanon” che per diciassette anni avrà un posto particolare nella vita dei triestini, grazie anche alla voce inconfondibile di personaggi come Duilio Saveri, Lino Carpinteri e Mario Faraguna.

Altri nomi noti continuano ad apparire nel ricco e complesso itinerario artistico di Ugo: il critico cinematografico Tullio Kezich scrive con lui

“Quiz ‘53” , un programma di indovinelli, che vedrà la partecipazione straordinaria di Carlo Dapporto; mentre “Microgialli”, un’originale serie di radioscene di carattere poliziesco di grande successo (scritta da Amodeo con Saveri), sarà ripresa nel 1956 con l’interpretazione di Marisa Mantovani, prima attrice del Teatro Stabile di Trieste.

Sono, inoltre, proprio questi gli anni delle produzioni in Rete Nazionale dedicate ai ragazzi, tra cui quelle de “La radio per le scuole”: Ugo con la collaboratrice Silvia Gruenfeld è inviato presso la Direzione Generale Programmi Speciali di Roma con il compito di proporre un programma settimanale per ragazzi da produrre interamente a Trieste per il Primo Programma della Rete Nazionale: vengono così realizzati il ciclo “Celestino e Rosami”, “Una fiaba per uno non fa male a nessuno”, ecc. Parole, musiche, effetti speciali stimolano l’attenzione dei ragazzi, schiudono ad essi nuovi mondi fantastici.

Gli ultimi ni Cinquanta sono anch’essi, per Amodeo, ricchi di impegnate produzioni, da “La signora Tarquinia” al settimanale “Il fogoler” , all’allestimento di una riduzione in tre puntate di Giorgio Bergamini del romanzo “Ritorneranno” di Giani Stuparich, alla regia della commedia di Sergio Tofano “Una losca congiura” ovvero “Barbariccia o Bonaventura”. Altri importanti nomi del mondo letterario sono legati alle sue realizzazioni: “Cinque racconti” di Caterina Percoto ridotti da Fulvio Tomizza , “Il milione del bifolco” di Ippolito Nievo, mentre alle Forze Armate dedica una nuova trasmissione in rete: “E la Violetta la va, la va “.

Memorabili le sue le trasmissioni - spettacolo a Trieste, al teatro Verdi e al teatro La Fenice di Venezia, manifestazioni di chiusura della “Radio per le scuole”; numerosi i successivi allestimenti di opere di Luciano Folgore, di Pier Antonio Quarantotti Gambini (“La rosa rossa”, “Il cavallo Tripoli” “La casa del melograno”), di Sergio Miniussi (L’anno della peste”), di Adalberto Thiergen (“La Marinella” nell’adattamento di Tomizza). E a consegnargli la riduzione del romanzo dell’autore friulano Elio Bartolini “Icaro e Petronio” sarà ancora il grande scrittore Fulvio Tomizza.

Nel giugno 1962 Ugo dà inizio al settimanale “Cari stornei” di Lino Carpinteri e Mariano Faraguna, che viene trasmesso sulla rete Venezia 3 in quanto destinato agli italiani residenti in Istria. E’

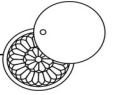
degli anni Sessanta l’”Aulularia” di Plauto nella riduzione di Carpinteri e Faraguna, con l’indicativo e comico titolo “La pignata”. Significativi i suoi originali radiofonici tendenti a dare dignità e rilievo al dialetto triestino o altri di carattere nazionale: tra i tanti “La terra perduta” di Elio Bertolini con Corrado Pani e le famose “Vite dei grandi della musica”, ciascuno in 13 puntate.

Molti gli impegni di altro genere del nostro eclettico e poliedrico Ugo: non solo regista, ma anche attore nel “Piccolo Eyolf” di Ibsen e in “Dov’è segnata la croce di O’Neill, presentatore del concerto di Beniamino Gigli al Castello di San Giusto, insegnante di recitazione presso la Scuola Silvio D’Amico del Teatro Stabile di Trieste, fondatore del teatro dei Salesiani “La barcaccia” e ancora attore cinematografico in “Ombre su Trieste di Mario Bianchi e in “Mirko e Franca” (produzione austriaca) e attore televisivo nello sceneggiato “La ragazza di Petrovia” di Tomizza.

Ognuno di noi ha, dunque, i suoi ricordi personali legati ai suoi spettacoli teatrali, alle sue trasmissioni radiofoniche, alla sua ineguagliabile esperienza che ne hanno fatto ‘la memoria storica’ della città , e in genere, alla sua poliedrica e vasta attività per cui tutti lo hanno conosciuto, apprezzato, stimato.



Fin dagli anni giovanili la sua voce ha avuto in lui il sopravvento; e ad essa, come a una via segnata dal destino, si è sempre dedicato con entusiasmo e passione incontenibile, ma anche con rigore e impegno, giungendo ad un’affermazione personale rapida e luminosa anche a livello nazionale - è stato anche attore di cinema in un film giallo, diretto da Gianni Lepre -, oltre che locale, formando nuovi attori e tramandando alle giovani generazioni un vasto e importante patrimonio teatrale, artistico, culturale, popolare, arricchito da documenti rari oggi introvabili. Un talento artistico, una creatività, un’umanità che ci sono rimasti in fondo al cuore e di cui lo ringraziamo.



LA STORIA DEL PINGUINO MARCO di Wilma Naia

Ieri sono andata a fare una visita di controllo all'ospedale ed ho ripreso in un reparto una foto, che mi sembrava molto interessante per noi triestini e non dimenticare la grande storia delle Compagnie di Navigazione di Trieste. Siamo stati importantissimi per la storia delle Compagnie di Navigazione appunto. Trieste, ne ha avute tante e di grande prestigio, compagnie che solcavano i mari di tutto il mondo, portando a Trieste spezie e merci dalle Indie, dalla Cina ecc.dall'Oriente.

Con l'apertura del Canale di Suez, (uno dei più grandi investitori in questa opera colossale fu il nostro Barone Revoltella, ricchissimo commerciante della borghesia Triestina, benefattore e fondatore a Trieste di molte istituzioni, fra cui l'alta Scuola di Economia e Finanza), con l'apertura di Suez - dicevo - Trieste acquisterà un importantissimo posto nei commerci marittimi. Arrivavano qui, merci di ogni specie dirette a servire anche le regioni mitteleuropee (Austria, Ungheria ecc.). Non bisogna dimenticare che qui erano nate le assicurazioni Generali, Ras, Lloyd Adriatico). I fratelli Cosulich fonderanno i prestigiosi Cantieri, che oggi prendono il nome di Italcantieri. Cento anni prima della Istituzione della Borsa di Milano e di Roma, nasceva la Borsa di Trieste.

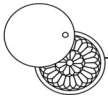
La grande Trieste all'inizio del novecento era ai vertici della sua importanza, come porto del Mediterraneo e primo porto dell'Impero Asburgico, Fiume era al secondo posto e serviva prevalentemente l'Ungheria, data la posizione più decentrata . La flotta di navi, che avevamo, era importantissima ed una delle compagnie di Navigazione era il Lloyd Triestino, che solcando con le sue navi il mondo, arrivava anche in Sud-Africa appunto, la foto, infatti, ritrae un marinaio con la nave del Lloyd, dietro di lui, appena sbarcato e circondato dai pinguini. È bene ricordare ,che uno dei marinai, proprio della Compagnia del Lloyd , catturò un pinguino e lo portò sulla nave di nascosto a Trieste.

Durante la navigazione cercò di nascondere al comandante e con la complicità di alcuni amici marinai, lo alimentò durante tutto il viaggio,

pescando sul ponte ed offrendogli dei buoni pesci, tenendolo sempre nascosto nella sua cabina. Poi, non potendo più farlo, ma ormai in navigazione lontano dalla costa, lo presentò al capitano ed ai marinai tutti, sapendo che non avrebbero più potuto farlo sbarcare e così Marco, gli fu dato questo nome, arrivò al porto di Trieste..



Il pinguino visse nella città, passeggiando sulle rive fra la gente, con la benevolenza di tutti i triestini e con l'entusiasmo dei bambini, pensando di essere un vero uomo, amato e riverito. Protetto comunque dagli inservienti dell'Acquario, dove andava a mangiare e dormire. Visse molto a lungo 60 anni ed inutilmente si cercò di dargli una compagna, che puntualmente rifiutò, sbaruffando con lei . Ci si accorse solo dopo morto, che non la desiderava una femmina, perché era lui una femmina. Se lo avessero scoperto prima e le avessero proposto un bel pinguino maschio le cose sarebbero andate diversamente me lo ricordo bene Marco ... quante foto con lui, sapeva di essere importante e si metteva in posa ... adorava farsi adulare e stare fra gli uomini. Penso che abbia creduto sempre di essere un uomoun uomo vero, uno di noi



UN GRANDE TRIESTINO QUASI DIMENTICATO: GIULIO GRABLOVITZ

di Riccardo Iungwirth

Con il consocio Muzio abbiamo approfondito l'evoluzione storica che dalla Scuola di Astronomia e di Navigazione fondata dai padri gesuiti nel 1754, ai tempi di Maria Teresa, porta all'attuale Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale. Ci siamo così imbattuti in alcuni uomini di scienza, triestini, ormai quasi dimenticati.

Comincio con una delle figure di spicco della sismologia italiana e internazionale fra la seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento, periodo in cui si passa dall'empirismo alla scienza. Giulio Grablovitz nasce da una famiglia di commercianti a Trieste il 20 dicembre 1846. Il suo interesse per l'astronomia inizia con l'eclisse di sole



Giulio Grablovitz

del 1851. Nel novembre 1857 inizia a frequentare l'Accademia di Commercio e Nautica di Trieste, derivazione dalla Scuola di Astronomia e di Navigazione. Nel 1861 si trasferisce con la famiglia a Milano; nulla si sa dei suoi studi, ma poco dopo partecipa all'attività imprenditoriale di famiglia. Nel 1869 ritorna a Trieste e comincia ad annotare tutti i terremoti quivi avvertiti, fino al 1886 quando si trasferirà sull'Isola d'Ischia; la serie è registrata nel suo articolo sull'Archeografo Triestino, rivista della "Società del gabinetto di Minerva" di cui Grablovitz è socio. Nel 1874 pubblica la sua prima opera astronomica in cui riporta il calcolo dei fenomeni celesti registrati a Trieste e in Italia, prevedendo esattamente un'eclissi parziale e un passaggio di Venere sul sole.

Nel 1875 una marea eccezionale suscita in lui l'interesse per lo studio delle maree in relazione agli altri fenomeni geofisici. Due sue pubblicazioni del 1876 e 1878 ("Nuova teoria sismica delle maree" e "Rapporti fra i moti microsismici e l'azione lunisolare delle maree") lo fanno conoscere e stimare dalla comunità scientifica italiana.

Nel 1880 Grablovitz incontra per caso in un viaggio in treno Pietro Tacchini, direttore dell'Ufficio Centrale Meteorologico italiano. L'incontro segnerà una svolta per lo studioso triestino ed anche per il nascente Servizio Geodinamico italiano, ma per concretizzarla ci vorrà la devastazione di un terremoto.

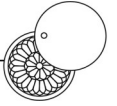
Nel frattempo Grablovitz si interessa anche all'idrologia del Carso ed al Timavo, eseguendo vari esperimenti anche in collaborazione con l'ing. Eugenio Geiringer.

Partecipa alla fondazione della Società degli Alpinisti Triestini che qualche anno dopo diventerà la Società Alpina delle Giulie di cui per un periodo è anche vicepresidente.

La svolta avviene il 28 luglio 1883 quando un violento terremoto scuote l'Isola d'Ischia: 2313 vittime, fra cui anche i familiari di Benedetto Croce. In seguito al disastro viene istituita la Regia Commissione Geodinamica e Grablovitz, ormai apprezzato studioso di fisica cosmica e terrestre, viene chiamato a farne parte nel luglio 1885. Quando poi si decide di far sorgere il primo Osservatorio Geodinamico in Italia proprio nell'Isola d'Ischia, esso viene affidato alla direzione di Grablovitz, valutato ottimo ricercatore ed organizzatore; prima però deve rinunciare alla cittadinanza austriaca per quella italiana, perché un direttore di istituto non può essere uno straniero.

Nei primi mesi del 1889 viene inviato insieme a Giuseppe Mercalli nelle isole Eolie per studiare il nuovo periodo eruttivo di Vulcano e per progettarvi una rete geodinamica. Mille avversità edilizie ostacoleranno la costruzione dell'Osservatorio di Casamicciola nella sede definitiva alla "Grande Sentinella", ma il servizio sismico inizia subito al Porto d'Ischia in un edificio del Genio militare.





Qui Grablovitz sviluppa nuovi sismografi, fra cui i “livelli idrostatici”; proprio grazie a questi, il 14 aprile 1895 riesce a registrare il terremoto di Lubiana. Visti i buoni risultati nello studio dei sismi lontani, si convince a migliorare il sistema di registrazione idrostatica costruendo la **Vasca Sismica**, che egli stesso definisce come cardine per lo studio dei terremoti lontani. In un sotterraneo della “Grande Sentinella” viene ricavato un grande pozzo circolare in cui viene fatto galleggiare un grande piatto di zinco che serve alla registrazione; l’insieme di bracci e leve fa sì che il sistema corrisponda ad un pendolo di 75 metri di lunghezza.

Nel contempo costruisce orologi di precisione proprio per risolvere il problema della determinazione della distanza epicentrale. Ma al porto di Ischia installa pure un mareografo ed una

polemica, che si risolverà con una lettera di scuse di Oldham in cui riconoscerà a Grablovitz la priorità della scoperta.

Nell’ottobre 1897 Grablovitz è a Lubiana per incontrare e consigliare Albin Belar che si sta accingendo a fondarvi la prima stazione sismologica austroungarica.

Nel 1906, con i suoi sismografi, Grablovitz vince la medaglia d’oro all’Esposizione Internazionale di Milano. Ormai i suoi strumenti sono divenuti un riferimento internazionale.

Negli anni Grablovitz più volte esprime l’esigenza di un’organizzazione di sorveglianza sismica distribuita su tutto il territorio nazionale con diversi osservatori e coordinata da un Ufficio Centrale, ma non riuscirà nell’intento; non va dimenticato che dal 1911 al 1918 l’Italia è in guerra, prima in Libia e poi sul Carso.

A guerra conclusa, nel 1920 il ministero pensa di chiudere l’Osservatorio di Casamicciola, per puntare tutto su Trieste, trasferendovi tutta la strumentazione, direttore compreso, anche per motivi politico-patriottici. All’inizio Grablovitz ne rimane lusingato: a Trieste, la sua città finalmente redenta! Ciò lenisce il suo dispiacere di lasciare Ischia e vedere soppresso d’autorità il “suo” Osservatorio. Però apprende con disappunto che la strumentazione sismica di Trieste, finora sistemata nella Villa Basevi, è stata spostata nella nuova sede di sant’Andrea. Dirà: “un Wiechert ben regolato, non farà che registrare fedelmente ogni flutto di mare ed ogni passaggio di veicoli tranviari e ferroviari”. La faccenda va per le lunghe, Grablovitz viene collocato a riposo e conserverà l’uso dell’alloggio all’Osservatorio di Casamicciola.

Giulio Grablovitz morirà nella sua amata Isola d’Ischia il 19 settembre 1928; il giorno di San Gennaro.

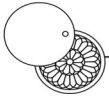
Oggi il vecchio Osservatorio con la Vasca Sismica è un museo civico che si può visitare: ad Ischia non si sono dimenticati di lui. Mentre la moderna sorveglianza sismologica, geodetica, mareometrica, vulcanologica e geochimica è gestita in telerilevamento dalla sala di monitoraggio dall’Osservatorio Vulcanologico dell’Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia nella sede di Napoli.



stazione meteorologica e ne studia le fonti idrotermali.

Nel 1896, in occasione del terremoto di Rikuh in Giappone (M 7,2), con i suoi “livelli geodinamici”, Grablovitz riesce a distinguere per la prima volta le tre fasi del segnale di un terremoto lontano e ne pubblica la scoperta.

Nel 1897 il terremoto di Shillong (India – Annam - M 8,3) conferma la validità della Vasca Sismica. È proprio studiando il segnale registrato a Casamicciola, che il sovrintendente del Geological Survey of India Richard Dixon Oldham riconosce i diversi tipi di onde sismiche con i loro diversi percorsi: onde P, S e di superficie. Ma Grablovitz lo aveva già scritto l’anno prima! Ne sorgerà una



LE FOTO DE RICCARDO IUNGWIRTH

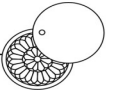
Foto scattada sti giorni soto aqua (3-4 metri) a Santa Crose dove che 'ndemo al bagno. Per mi xe el più bel nudibranco che gavemo in golfo, ma xe un poco difficile trovarlo, perché el xe longo 2 cm e de solito el se scondi soto i scoi.



"E ti chi te son con quel cucheler?! No te volerà miga magnarme?! Ara che son picia ma tremenda e beco, che le ortighe no xe gnente in confronto! Te vedi che go el terlis cole mace zale e sta cotola zala? Xe proprio per difenderme: fico là dentro tute le tossine dele spugne e dei idroidi che magno. Tuti i pessi e i granzi de Santa Crose me conossi e no'i se azarda gnanche a sfiorarme! I biologi marini me chiama "Felimida luteorosa" e i disi che son un nudibranco "aposematico". Ma pei amici... ti te pol ciamarme Cromodoride a pois zali, che ga più de figon."



Trieste Santa Croce - la spiaggia



COLPO DE FULMINE...

di Ezio Solvesi

So che par stùpido ma de ela, co la go vista la prima volta, quel che me ga lassà senza fià xe stà i sui oci.

Passavo spesso de là, via del lavor, e ogni tanto ghe butavo un ocio drento de la vetrina. Xe capità cussì che ieri go visto qualcosa de novo drio de quel vetro: la ghe iera ela che la me vardava, fisso, co un'aria quasi de remenèla.

La me vardava con do oci grandi, spalancai, de un verde-azzurro de no creder. Vardandola me pareva quasi de vèder in quei oci, cussì luminosi, i riflessi de l'aqua de qualche mar tropical.

Quel sguardo gaveva qualcosa de dolce e insieme de magnetico che me ga impedì per un poco de sbassar el mio.

Me pareva quasi che ela, squadrandone in quel modo, me gavessi scavà fin in fondo al cuor, scoverzendo tuti i mii problemi e i mii più sconti segreti.

Per farla curta: son tornà casa tuto agità. Rivedevo in continuazion quei oci inquisitori che me vardava con dolce ironia, quei oci grandi e splendidi, cole lunghe e morbide cilie che li contornava.

Tuto questo me meteva inquietudine ma, a la fine, go deciso de no pensarghe e de ocuparme de robe più serie.

Quela note, invezze, poco go dormì e, quando go rivà a serar ocio, propio ela la go sognada. Go sognà de 'ndar in negozio, de vardarmela a lungo, blocado de quei splendidi oci, de strucarmela al peto, de carezarla e de basarla.

El giorno drio, tornando de lavor, go zercà de far un giro diverso del solito ma, a la fine, me son trovà de novo de fronte a la solita vetrina.

Ela iera ancora là e la me vardava sorniona, sbassando, ogni tanto, timidamente le cilie. Iera tropo! Me son fato coraggio e son 'ndà drento come una furia. No podevo resister. Dovevo per forza

conosserla de persona. Subito a l'entrata, drio del banco, ghe iera el paròn del negozio.

A lu, mostrandoghela: “Come la se ciama?”, ghe go domandà. “Lucy la se ciama. Xe vero che la xe 'sai cocola? La ghe piasì?” el me ga risposto.

“Sì. La me piasì davvero 'sai. La ga qualcosa de speciale nel sguardo. Qualcosa che no te ghe rivi a resister.

La xe proprio affascinante! No posso stacarghe i oci!”. “La posso capir. La me piasì 'sai anche a mi”.

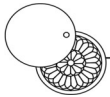
Iero incerto e go esità un momento. Intanto ela continuava a vardarne tuti do con quei oci incredibili che saveva meterme in agitazione.

“La senti el prezo xe quel? Posso portarla via subito?”. “Sicuro! La speti un momento che ghe preparo la gabieta.

La ga visto anche che bel pelo morbido che la ga? La xe proprio una beleza”.

Ben bon. Go fato de sì co la testa e, pagado el dovuto, son scampà svelto e felice verso casa, carezando dolcemente la mia nova splendida gatina.





UN TRIESTINO ALLA CORTE DI VIENNA: MILITARE, UOMO DI MARE E DI SCIENZA, MINISTRO, UNO DEI FAUTORI DEL PORTO DI TRIESTE: BERNHARD FREIHERR VON WÜLLERSTORF-URBAIR. di Riccardo Iungwirth



Nasce a Trieste il 29.01.1816 ed è un semplice Ritter (cavaliere). Dopo i 4 anni “francesi” delle Province Illiriche, le truppe austriache erano entrate a Trieste nell’ottobre 1813; è molto probabile che i suoi genitori ne siano arrivati al seguito, infatti suo padre è Karl Leopold Ritter von Wüllerstorf-Urbair, il

Delegat (plenipo-tenziario o

segretario governatoriale – una sorta di prefetto) per Trieste di Franz Josef Graf von Saurau, governatore del Lombardo-Veneto dopo la restaurazione; per le sue capacità era stato investito del cavalierato ereditario. Sua madre è Julie nata Contessa Grochowska. Mentre Grochów è un quartiere di Varsavia, Wüllerdorf è una località della Bassa Austria sulla strada che conduce a Praga da Vienna; Urbair potrebbe significare: originario (Ur) di Bair, una località a sudest di Zagabria, nella “*Militärgrenze*” (Vojna Krajina - Frontiera militare), un largo cordone di sicurezza lungo il confine con l’Impero Ottomano.

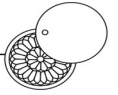
Nel 1820 il padre Leopold muore in un incidente di caccia; a breve Julie si risposa con il conte Johann Baptist von Marzani, anche lui *Delegat* ma a Padova. Il patrigno, di antica nobiltà sudtirolese, gli sarà d’esempio e di stimolo allo studio, in particolare verso l’economia sociale.

Il giovane Bernhard segue il ginnasio a Padova e poi a Ofen (il nome tedesco di Buda – oggi Budapest), qui ospitato dai parenti materni. Dal 1828 al 1833 frequenta con profitto la scuola dei cadetti del Genio di Tulln (sul Danubio a monte di Vienna), infine giudicato idoneo come cadetto, viene arruolato nel 40° reggimento di fanteria “Ritter von Pino” di stanza a Rzeszów in Galizia. Nel 1833 a seguito di una chiamata del *Kriegshofrat* (Consiglio di guerra di corte), si offre volontario per il servizio in marina, viene accettato ed in breve si imbarca sulla goletta

Arriana. Qui si dedica con zelo allo studio del servizio navale teorico e pratico; dopo un anno, superando brillantemente l’esame, viene subito nominato cadetto “effettivo” nei ranghi della Marina. Nel 1836 si imbarca come cadetto sulla goletta *Sfinge*, il cui comandante, luogotenente di linea Milanopulo, apprezzandone le brillanti capacità, lo consiglia di recarsi a Vienna per studiare astronomia con Joseph Johann von Littrow, futuro fondatore della *Universitätssternwarte* (osservatorio astronomico universitario) di Vienna. Avutone il permesso, si dimostra così brillante che nel 1839 viene promosso guardiamarina e nominato direttore dell’Osservatorio navale di Venezia, nonché professore di astronomia e scienze nautiche presso l’Accademia Navale di Venezia. Oltre all’insegnamento si occupa di redigere testi specialistici, in particolare sviluppa una nuova procedura per la determinazione della latitudine. Nell’aprile 1847 sposa Anna O’Conor, appartenente ad una famiglia irlandese abitante a Venezia. Pochi giorni prima della rivoluzione del 1848, è impegnato a realizzare un sistema per trasmettere l’ora dall’Osservatorio a Piazza San Marco tramite un collegamento elettromagnetico, in parte sottomarino, e poiché la guttaperca a quei tempi non è ancora disponibile in commercio, utilizza una miscela di pece, cera e sego, che gli consentono un perfetto isolamento dei fili. È probabilmente la prima, anche se brevissima, linea telegrafica sottomarina della monarchia austriaca.

Dopo i disordini del gennaio 1848, il 22 marzo 1848 Daniele Manin istituisce la Repubblica di San Marco. L’insurrezione inizia proprio in Arsenale e protagonisti ne sono gli operai ed il personale militare di lingua italiana. La flotta ripara a Trieste con tutto il personale ligio all’impero. La giovane Anna muore di parto a Trieste mettendo alla luce il figlio Patrick Leopold (17 luglio 1848 - anche lui sarà ufficiale della *Kriegsmarine*).

Ormai il comando e l’Accademia sono spostati a Trieste; nei mesi successivi, partendo da Trieste, gli austriaci, al comando del generale Laval Nugent



assediano Venezia e riconquistano tutto il Veneto nell'agosto 1849; c'è anche Wüllerstorff-Urbair. In seguito a tali eventi, il giovanissimo imperatore Franz Josef I, appena nominato, decide di riorganizzare la Marina incaricandone il danese Hans Birch Freiherr von Dahlerup.



Si vuole pure passare dall'italiano al tedesco per gli ordini: è compito di Wüllerstorff-Urbair tradurre i regolamenti tattici in tedesco. In tale occasione egli progetta anche un nuovo sistema di segnalazione. Nel 1850 viene promosso capitano di corvetta ed assume il primo comando autonomo sul brigantino Montecuccoli con cui salpa per una crociera nel Levante; a bordo c'è anche il giovane guardiamarina Wilhelm von Tegetthoff.

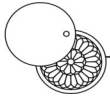
Il 10 settembre 1854 il comando supremo della Marina passa all'arciduca Ferdinando Massimiliano, con cui Wüllerstorff-Urbair si trova subito in sintonia, infatti continua la carriera con altre crociere nel Levante con la fregata "Venus"; esse fanno parte di un piano politico con cui l'imperatore desidera rompere l'isolamento diplomatico dell'Austria e partecipare all'avventura coloniale.

Pochi anni dopo, Massimiliano, avendo già fatto crociere nel Mediterraneo con la fregata Novara, decide di impiegarla per un giro del mondo con scopi scientifici, ma si pensa anche di porre una base austriaca nelle isole Nicobare. W.U. si occupa personalmente della preparazione della nave.

Per la parte scientifica vengono contattati anche Charles Darwin e Alexander von Humboldt. Finalmente il 30 aprile 1857 la fregata "Novara" parte dal molo San Carlo di Trieste.

Al comando c'è W.U. col grado di Commodoro, mentre la responsabilità scientifica viene affidata all'antropologo ed etnografo Karl Scherzer, dell'Accademia delle Scienze di Vienna.

Passano Gibilterra, Madeira, Rio de Janeiro, il Capo di Buona Speranza, Ceylon, Madras, le isole Nicobare, Singapore, Giava, Manila, Hong Kong, Shanghai, le isole Caroline, le isole Salomone, Sydney, Auckland, Tahiti, Valparaiso, Capo Horn, Gibilterra e, finalmente, il ritorno a Trieste in un clima trionfale, il 26 agosto 1859. Dopo 51.686 miglia marine in 849 giorni è la prima nave della k.u.k. Kriegsmarine ad avere completato il giro del mondo, a vela, fra calme equatoriali, tempeste e tifoni. Oltre ad una gran quantità di osservazioni scientifiche, il risultato del viaggio intorno al mondo è costituito da migliaia di esemplari botanici, zoologici o mineralogici che vengono raccolti per il Museo di Storia Naturale di Vienna. Per l'importanza dell'impresa, l'imperatore Franz Josef lo insignisce dell'Ordine della Corona Ferrea di 2. classe e della baronia ereditaria, quindi ora è Bernhard **Freiherr** von Wüllerstorff-Urbair. Nel 1860 egli riceve improvvisamente il comando di una piccola squadra navale che deve tutelare gli interessi austriaci in Sicilia contro l'intervento di Garibaldi; poi viene nominato comandante della fortezza di Pola e promosso contrammiraglio. Nel 1861 è vice capo di stato maggiore della marina presso il Consiglio di Stato; sposa Leonhardine Gräfin v. Rothkirch und Panthen. Nel 1862 su ordine dell'arciduca Massimiliano, svolge un viaggio di studio dell'industria siderurgica e delle forze navali di Germania, Svizzera, Francia, Olanda e Belgio. Nel 1863 è ammiraglio di porto e comandante dell'Arsenale di Venezia. Nel 1864 cerca di organizzare una squadra di rinforzo a quella di Tegetthoff, già inviata nel Mar del Nord per rintuzzare le pretese danesi sullo Schleswig-Holstein, e bisogna sbrigarsi. Il barone parte in ritardo per problemi logistici, trova vento contrario sia in Adriatico che in Atlantico e riesce ad arrivare in zona solo quando Tegetthoff ha già battuto i danesi, anche se di misura; ne seguono polemiche infinite e la destituzione dal comando. W.U. si rivolge alla politica ed accetta l'incarico di capo del Dipartimento del Commercio (praticamente un ministero) offertogli dal primo ministro Richard von Belcredi.



n tale veste conclude trattati commerciali con Inghilterra, Francia, Italia, Svizzera, Olanda e Belgio; presta particolare attenzione allo sviluppo delle ferrovie, alla riorganizzazione dei servizi postali di cui riduce le tariffe.

Sostiene lo sviluppo del porto di Trieste, riuscendo a far partire la realizzazione del progetto Talabot-Pascal per la costruzione del Porto Nuovo settentrionale (oggi Porto Vecchio). Introduce nell'impero il sistema metrico decimale. Istituisce nell'ambito del suo dipartimento una sezione di statistica commerciale, vera novità per l'epoca. Commissiona al comando navale di creare una carta batimetrica dell'Adriatico.

Durante la guerra del 1866 si batte perché non sia bloccata l'attività mercantile con l'Italia, ottenendone la reciprocità, con grande vantaggio per i traffici.

Nel 1867, a causa di un esaurimento nervoso, chiede all'imperatore di accordargli una di un esaurimento

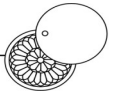
nervoso, chiede all'imperatore di accordargli una licenza. In sua assenza si conclude l'Ausgleich (compromesso, appianamento) con l'Ungheria. Venendone a conoscenza solo a cose fatte, W.U. manifesta la sua netta contrarietà rassegnando le sue dimissioni irrevocabili. L'imperatore nell'esprimergli la sua stima, lo nomina membro del "Consiglio privato" e membro a vita della Herrenhaus (Camera Alta). Egli si ritira a vita privata a Graz.

Finalmente può dedicarsi ai suoi studi preferiti: pubblicherà numerosi lavori scientifici di geografia, idrografia, scienze nautiche, astronomia e oceanografia. Nel 1872 Viene nominato membro onorario dell'Accademia Imperiale delle Scienze e dell'Accademia Reale Bavarese delle Scienze di Monaco.

Il 12 agosto 1883 Wüllerstorff-Urbair muore a Klobenstein-Collalbo (altopiano del Renon) e sepolto a Gries (rione di Bolzano).



Trieste 1867 - Molo san Carlo



MODIANO : NO SOLO CARTE DE ZOGO

di Mauro Bensi

Chi de noi no ga mai ciapado in man un mazo de carte? Tuti chi prima chi dopo, chi a casa chi al Circolo o de estate al bagno gavemo fato qualche partida a carte per passar el tempo o per spirito de competizion. Ma de dove riva sti bei cartonzini pieni de color e de pupoli? Quasi de sicuro xe roba fata a Trieste de la Modiano. La tradizion triestina nela cartografia, comincia nel 1759 quando Maria Theresia la ghe gaveva dato el monopolio per la produzion de carte de zogo in tuto el litoral Adriatico a un certo Rafael Marsiglio, uno dei tanti foresti rivadi a Trieste per far fortuna. El primo mazo prodoto de sto sior lo podemo ancora veder nela sede de la fondazion Scaramangà, nel palazzo de via Filzi angolo Ponterosso, tra le varie robe che el sior Giovanni Scaramangà di Altomonte, nobile triestin de origine grega, el ga ingrumado durante la sua vita. Nela seconda metà del otocento, Trieste iera in piena fioridura e imprenditori rivadi de mile loghi, meteva su dite che ghe dava lavor a tanta gente. Uno de sti imprenditori ve iera Saul David Modiano. Ebreo grego, nato a Salonico in una famiglia de commercianti, el riva a Trieste nel 1868 per sviluppar i commerci de famiglia verso el medio oriente e el pensa ben de meterse nel ramo. El porto lavora ssai e i marinai e i fachini iera sempre con la cica in boca. Saul el comincia cussi a vender cartine chel tajava lui. Visto che le smerciava a bon prezzo el ga un bon giro de afari e poco dopo el meti su una fabbricheta in via San Maurizio e el comincia a fabricar cartine de sigarete, prodoto che in quel epoca iera ssai richiesto. Grazie a la bona qualità del prodoto e ale capacità commerciali del Modiano, i afari andava ben e in poco tempo el diventa el più grosso commerciante de cartine de sigareta per el vizin e anca lontan Oriente. El nostro, decidi allora de ingrandirse e de meter su una fabrica per la produzion de cartine, carte de zogo e altri prodoti cartotecnici. Le carte de zogo Modiano diventa famose in tuto el mondo: dal Giapon, ai Balcani, a l' America Latina. Nel 1884 l'azienda sviluppa l'attività con una moderna litografia che, in poco tempo, diventa famosa no solo per le carte de zogo, ma anche per le riproduzioni

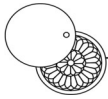


artistiche, e la qualità de le sue carte de zogo supera quella dele carte Tedesche e Austriache che a quei tempi iera le meio. Ai primi del '900, Modiano fa un altro passo avanti butandose ne la produzion de litografie artistiche e de carteloni pubblicitari che portava le firme dei più famosi artisti triestini de quei tempi ,come Cambon , Dudovich,

Orell Sigon , Tominz , Timmel e altri. I afari va sempre più ben e allora i Modiano se espandi anche in altri settori come l'importazion de The e la partecipazion nela fabrica de auti Alba (v. Cucherle 1 /2022). El setor cartotecnico resta però l'attività principale col suo novo stabilimento de via dei Leo a Trieste e i altri stabilimenti de Fiume , Romans d'Isonzo e Budapest tuti verti nei primi ani del '900 L'attività de la dita va avanti de generzion in generazion fin al 1987 quando che la vien ceduda a la GRAFAD azienda cartotecnica local de proprietà de Guido Crechici imprenditor nato a Zara e rivado a Trieste con la famiglia a sei ani e qua "andado avanti" a l inizio de sto ano a quasi 90 ani de età. Fondendo le due aziende la Modiano riva aver più de 150 dipendenti . Viste le nove tecnologie che ga bisogno de sempre meno personal, el numero de dipendenti se ga ridoto a circa la metà, però solo per efeto dei pensionamenti, che la dita no ga mai licenzià nissun. De la sede de via Travnik a san Dorligo de la Valle la xe ancora oggi ,dopo più de 150 ani, una de le più grandi realtà nel setor grazie ai moderni machinari a la competenza del personal. Questa xe solo a grandi linee la storia de una realtà locale che ga dato e da ancora lavoro a tante persone a Trieste e che porta in giro pel mondo el nome dela nostra città in bela evidenza.



Operai Modiano al lavoro



TRIESTE ED I TRIESTINI

di Franco Del Fabbro

Venendo con la macchina verso Trieste, dopo Monfalcone, dove spesso ci si ferma, si possono avere delle bellissime visuali della città giuliana.

Trieste appare sempre attrattiva ed invitante soprattutto quando il suo mare blu viene mosso dalla bora che forma dei cavalloni biancheggianti. Allo stesso tempo il castello di Miramare, Barcola e le rive con Piazza Unità rappresentano un unicum che, a detta di numerosi visitatori, non ha nulla da invidiare a tante altre città italiane.

Io stesso ho imparato a guardare la mia città con altri occhi e concludo che, quello che mi sembrava scontato, è in realtà particolarmente speciale e notevole. Quindi, invece di camminare con la testa abbassata, guardo in alto e mi rendo conto di quanto sia affascinante la città con continue e nuove sorprese. La apparente negatività può essere rappresentata dalla sua posizione defilata e distaccata dal resto della Nazione, in realtà, siamo una città di

confine con tutti i vantaggi e le novità positive della nostra felice condizione di pluralità ed al contempo di unicità, che si traducono in un generale arricchimento delle nostre conoscenze e valori da condividere.

A questo proposito, va detto che spesso i triestini si affermano, nella vita e nel lavoro al di fuori della città ed occupano posizioni chiave in vari contesti lavorativi, sia in Italia che all'estero, favoriti spesso da una buona conoscenza delle lingue estere.

Il lato meno piacevole è rappresentato dal fatto che spesso hanno dovuto lasciare la loro città durante la vita attiva, ma sono tornati poi a viverci con il pensionamento dopo una brillante carriera. In questa ultima fase della vita, quasi sempre usano nuovamente parlare il dialetto triestino, forte collante che peraltro viene praticato, studiato ed usato nel nostro Circolo Amici del Dialetto Triestino.



Congratulazioni alla nostra socia signora Luciana Cavarzan per il Premio Letterario Internazionale

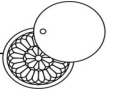
*soffia la bora -
abbracciano la palma
rami di ulivo*

*bimbi giocano -
luna di cartapesta
sorride lieve*

*fremito d'ali
mani tremanti in grembo -
fragilità*

*esile stelo
lungo il breve cammino -
la buia notte*

*viola nel cuore -
ricordi profumati
di primavera*



HISTORIA TERGESTINA

“I STATUTI DE TRIESTE”

di Edda Vidiz

Ma cossa xe ‘sti Statuti? Gavemo visto che i Ranfi xe stai condanadi a “norma de Statuto” perché i triestini i ga fato una lege solo per lori, dato che i Statuti xe un ciapo de legi fate dei cittadini. Sì, ma miga solo de lori!

Nel Medioevo dei Comuni ogni città gaveva ‘sti Statuti, che iera libroni che no ve digo, tuti in cartapecora e magari anca co’ pupoli picci, che i ghe diseva miniature. Insoma: i Statuti iera come i codici de diritto de ogi ma ssai più bei...



Se un va in Archivio Diplomatico de la Biblioteca Civica, el pol veder i Statuti, tanto che ‘l ghe ne trovarà adiritura tre per ‘l Trecento: el primo, più vecio, del 1318, el secondo, più bel, del 1350 e ‘l terzo, più lofio, del 1365.

A mi me piassi questo del 1350. El xe diviso, come tuti ‘sti libroni, in quatro parti. La prima ve disi come iera amministrada la città, la seconda ve parla del “Maleficio” che saria a dir dei deliti e altre robe penali, la terza del civile che saria barufe del tipo:

“Go ragion mi! - No mi”, e l’ultima dei dazi e de altre varie robe che vigniva in amente a ‘sti qua quella volta.

No dovè pensar che i Statuti diseva tuto! Ghe iera el diritto



comun, quel roman, e anca quel germanico e dopo anche quel che nasseva de le “abitudini e consuetudini”, che se gaveva formà nei secoli.



I Statuti riguardava le legi per Trieste, che in certo modo cambiava qualcosa, in particolare, qua de noi. Ma no xe de sicuro sto qua che ne pol interessar, se no semo grandi studiosi de diritto! A noi ne piassi verzer sto libron del ‘300 perché

drento incontremo i triestini de quella volta, coi vestiti sui de lori, co le espression del momento: rabiai, severi, alegri, indifferenti...

Ogni figura de ‘sti Statuti, infatti, mostra un

personagio. I vestiti che i ga xe cussì ciari che quei de l’associazione de le Tredici Casade li ga copiai tal qual come i iera. No solo, come che ve disevo ‘sti personagi xe tuti differenti e par che sia quasi i ritratti dei nostri concitadini de l’epoca. Per esempio a carta (quela volta no se contava a pagine ma a carte) 18 de drio, xe la figura de quel che podaria esser, de come che ‘l xe vestì, un “precone”, l’araldo del Comun. Savemo de altri documenti che in quei ani iera precone un certo Martino: che sia propio lui?

Marco Ranfo

No se sa cossa che xe nato, ma qualcosa de bruto devi esser per forza capitado. Tut’int’un i triestini ga scritto nei Statuti de l’ano



1318, che quei de la famea dei Ranfi doveva ndar fora de Trieste e no farse più veder. Se qualchidun vigniva de ste parti se poteva mazarlo e le babe brusarle.

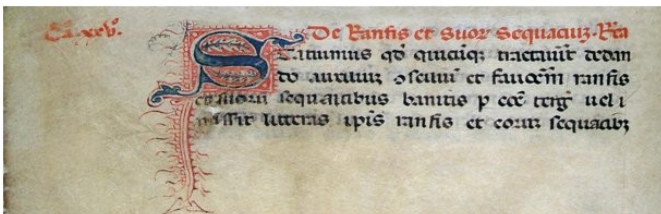
Ma sti Ranfi, chi i iera? De quel che podemo leger sui documenti, doveva esser na famea piena de bori, de case e de fioi. I iera in tanti e tuti i stava ben. El mas’cio più importante de la famea iera sto Marco, che iera omo de governo de la città e anca bubez del vescovo. I fioi de Marco gaveva combatù in Friul pe ‘l conte de Gorizia, amigo de famea, e le babe gaveva sposà triestini siori e in vista.

Tuto qua, ma i storici ghe ga ricamà per de sora. Chi ga scritto che Marco iera Templare, ma forse el ga visto Voyager... un altro disi che Marco voleva che i vescovi i tornassi a governar la città in logo del Comun, un terzo parla de Venezia e ancora un disi che Marco lavorava in segreto col patriarca de Aquileia, tuto somà: solo ipotesi. La più intrigante xe quella che vol che Marco, oramai potente e batù de amizi ben intenzionai, volessi ciapar la carega più importante de tute, farse Signor de la città,

come a dir che cussì gavessimo avù i Medici a Firenze e i Ranfi a Trieste. Magari i gavessi pagà pitori e scultori per farse veder, ma anca per far più bei i palazi e più rica la cità ... Basta insognarse!

In ultimo, a leger novi documenti veci, se podaria pensar che se tratava de na bega de famea: morto Marco, tute le robe andava divise tra i fioi e lora xe comincià el remitùr. Sti qua se coreva drio per la cità co le spade e per i poveri triestini ndar fora de sera cola putela iera diventà pericoloso. El Comun ga fato un ragionamento: se li mando fora tuti per “turbativa della quiete publica” e “attentato alla sicurezza della città” ghe beco le case, i soldi e me libero de na famea con trope ambizioni. E cussì xe stado. Anche questa xe un’ipotesi, xe vero, ma forse xe andà sul serio cussì e, del resto, xe capità altre volte che a gente agitada i ghe brusassi el paion. Ghe xe capità cussì anca a un mato che ‘l se vantava de gaver vù confidenza co tute le molie dei consilieri del comun: el xe sta mandà de boto al bando per “decoro”!

Anca se poco se sa e poco se sava, ‘sta storia tragica de Marco Ranfo se la ga sentida contar fin de l’ano 1318 co nel libro dei Statuti de Trieste xe stà publicada nela Rubrica XXV del secondo libro dei Statuti de Trieste



la cità de Tergeste, e se quei che i xe stai messi al bando i dovessi cascar in man del Comun, che il Dominio de Tergeste, presente in quella volta, se fazi dover de taiarghe la testa a quel, o a quei, che i gaverà podudo ciapar, fina che la testa sia separada del busto e che i mori, e la dona che la sia brusada.

E se qualchidun mazerà un dei Ranfi, el gabi del Cameraro del Comun de Tergeste 400 lire de piccoli veneti. Se invece ‘l presenterà vivo qualchidun dei Ranfi o de la sua banda, ghe se dia 200 lire de piccoli. E se qualchi omo de quei messi al bando del Comun de Tergeste a ragion de qualchisia bando, a parte quel de omizidio - e questo val ugual per i associadi dei Ranfi che per altri omini bandidi - mazerà qualchedun dei Ranfi, o dei sui nevodi, che ‘l possi liberamente tornar a Tergeste e restarghe e sia libero e liberado dal dito bando e sta roba sia in spezial modo dovuda per chi gabi mazado Ranfi mas’ci.

E che Ranfa e Clara, sorela e fia del fu Marco Ranfo, le sia radiade e bandide del Comun de Tergeste e che Agnese, sorela de lore e molie de Almerico Galina, no la possi mai più tornar a Tergeste e anca che tute le done che seguissi o gavessi seguito i loro mari Ranfi o i associadi dei Ranfi, le sia bandide del Comun e no le possi vegnir a Tergeste e le robe lore tute le sia dade al Comun. E che ogni Podestà – nel tempo de la sua carica – fazi leger ‘sta disposizion do volte l’ano ne l’Arengo publico, soto pena de cento lire de piccoli ogni volta che ‘l mancheria de farlo.

“Rubrica de Ranfis et eorum sequacium”

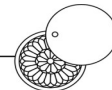
“Statuimus et ordinamus quod quicumque tractaverit de dando auxilium consilium et favorem Ramphis et eorum sequacibus...ossia.....

“Decretemo e ordinemo che qualunquedun zercherà de dar ‘iuto, consei o ‘na man ai Ranfi e ai loro associadi messi al bando del Comun de Tergeste o manderà letere a lori o ai lori associadi o rizeverà de ‘sta banda qualchi letera che no sia portada al Dominio o al Comun de Tergeste, che ‘sto qua perdi tute le sue robe e la libertà, e se un o l’altro de ‘sta banda no se poderà caturar, el sia bandido per sempre de la cità de Tergeste e tute le sue robe sia dade al Comun.

I Ranfi, sia mas’ci che femine, e i lori eredi e i loro associadi e i loro eredi, i sia bandidi per sempre de



Decretemo e ordinemo che qualunquedun zercherà de dar ‘iuto, consei o ‘na man ai Ranfi ...



Scenetta scritta da Dorina Dussi Weiss già allieva di Ugo Amodeo ai corsi di recitazione da lui tenuti presso l' Università delle Terza Età.



Pina (entrando, la mattina, nel solito bar): - Oh! Siora Jole la xe za qua?

Jole: - Zerto che sì, no gavemo dito ale nove e 'desso xe le nove e sei minuti!

Pina: - Ara là che capostazion che la me xe! Ben bon go fato un poco tardi perché me son fermada, qua davanti, in via Valdirivo, per veder un tubo che notava le targhe.

Jole: - Ara là che scuse! Cosa la me circola che al tubo la dovega darghe? Cosa la doveva darghe, el certificato de bona condota o la fede de nasita!

Pina: - Ecola la sorda che la capisi cavoli per ravani! TARGHE, TARGHE el notava de quei che iera in divieto de sosta, TARGHE, altro che darghe, cosa la vol che ghe dago, la fede dei boni costumi?

Jole: - Ciò a chi sorda! Go solo stracapi! Ma sì, i fa ben darghe le multe a sti mati che i meti l'auto e le moto per tuto, fin soto i muri de le case e noi anziani ne toca smontar del scalin per pasar. Mi go ciolto un capo in B senza schiù, deso i me lo porta, la vol anche lei uno? Cusi ghe digo a Adriana, che la fazi una strada sola.

Pina: - No, ogi xe più fredo, ciolesi una piccola cioccolata, de quele bone dense che i fa qua. Adriana xe maestra drio el banco. Brava dona! De ela se pol dir solo ben!

Jole: - Xe vero, parole sante! Con quel che la ga pasà in vita sua con quel traiber de mari che la aveva. Tirar suso do fioi e che i resti driti e bravi no xe facile! La se ga tirà su le maniche, la ga strento i denti e via.

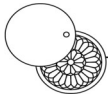
Pina: - Ben dito Jole, no xe de augurarghe a nissun che ghe capiti cussi. Brava dona, brava veramente.

Jole: - Cosa centra el digiun, chi ga fato digiun? Va ben che rivar coi petenei da una pension a l'altra xe radighi, ma proprio digiun no!

Pina: - Jole, mi capiso che la se rabia sentirse dir che la xe sorda, ma no xe niente de vergognarse, semo in ottobre, xe el mese de l'udito, no costa niente la vadi a farse dar una ociada, pel suo ben mi ghe digo, pel suo ben! Mi gaveo dito che no xe de augurarghe a NISUN, NISUN, cosa mai digiun! Anche se però, go inteso per television, xe sempre più gente obesa, specialmente tra i fioi. Ghe volesi sì un poco de digiun per star meio.

Jole: - No so cosa che go ogi. O no stago 'tenta o forse doverò andar del dottor che me daghi una resentada ale 'recie, magari go cerume. Chi sa. - Quel che la diceva dei obesi, xe vero, specie i fioi! Ma cosa la vol co i impiza la television, sti fioi, no vedi che merendine, panini dolci co la cioccolata, farciti de crema de cacao, biscottini de tuti i tipi, fati nel mulino bianco o meio ancora che i vien zo dei monti, tuti pieni de cioccolata - Ma vara che bontà zan, zan!

Pina: - Vero, proprio vero! Ste porcherie che i mostra e i fioi se insemia, che xe leggero ma nutriente, che a scola i fa tropo e allora bisogna darghe merendine sane e nutrienti, invece de iutarli a far i compiti. I fioi se lasai sempre più soli, che i fazi quel che i vol, basta che no i rompi! Ma cosa la vol, chi la vol che fazi reclam dei veci e sani panini de formagio, de buro e zucchero o con do fete de salame o una feta de mortadella? Nisun proprio nisun, no rendi e no i vendesi le tonelate dei dolci che i vendi!



CURIOSITÀ SU SAN NICOLA

di Vincenzo Pisciueneri

Vincenzo Pisciueneri da più di 40 anni si dedica assiduamente allo studio dell'antica Sapienza Misterica sia orientale che occidentale.

(Tratto da NOTRE-DAME DE CHARTRES TEMPLARE III PORTALI SUD E NORD)

Nel medioevo, San Nicola era uno dei santi più amati dai cavalieri degli ordini religiosi-militari soprattutto presso i Templari e marinai, è, infatti, il patrono dei marinai. San Nicola, al pari di Francesco d'Assisi, elargì tutti i suoi beni ai poveri, divenne il protettore dei bambini delle vedove e poveri, l'ideale cavalleresco.

Le spoglie di San Nicola con i suoi scritti furono trafugate da un monastero ortodosso a Myra (oggi Demre, una città situata in Licia, che si trova nell'attuale Turchia), allora sotto la minaccia turca, e trasportate a Bari nel 1087 da un manipolo di 62 uomini, composto di 35 marinai e 27 cavalieri italiani e stranieri e *due monaci benedettini*.

Nel monastero bizantino i baresi trovarono dei monaci, ai quali domandarono del santo e del "myron", un liquido lattiginoso e profumato che si formava nella tomba del Santo. Questo liquido continua a riformarsi dalle ossa del santo ogni anno a Bari. Tutte le tradizioni sulla traslazione a Bari dei resti riferiscono che la cassa contenente le ossa del santo era ricolma di manna, che la produzione era continuata dopo la deposizione nella chiesa locale; i fedeli che visitavano la cripta erano più attirati a prendere la manna che dalla devozione del santo.

Ma, se lo scopo era recuperare le spoglie del santo, nella fretta del blitz militare se ne sono tralasciate la metà. Tanto che durante la prima Crociata i Veneziani approdarono a Myra e presero il resto delle spoglie del santo lasciate dai Baresi, e San Nicola fu proclamato protettore della flotta della Serenissima.

Non si conoscono i nomi degli organizzatori della spedizione, risulta però che a bordo di una delle navi scelte per la spedizione fossero presenti, oltre ai *due benedettini* (Lupo e Grimoaldo), *due cavalieri*, (Giovannoccaro e Petrarca Rossimano), giunti da poco da Gerusalemme e fatti salire ad Antiochia; questi quattro erano al corrente del vero scopo della missione.

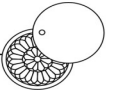
Le reliquie furono prelevate da un certo Matteo, calatosi nel "pozzo" dove erano custodite le ossa del Santo (immerse già da allora nel *myron*, che oggi è detto la Manna). La spedizione racchiuse in una cassa di legno le reliquie del santo con alcune kontos (pergamene) che furono imbarcate sulla nave. Senza dubbio più che il corpo del santo, le pergamene o altro rappresentavano lo scopo segreto della spedizione, perché avrebbero consentito, una volta giunti a Bari, l'interpretazione di scritti misterici redatti anche da San Nicola.

Giunte le spoglie del santo a Bari, fu subito preparato il terreno e, sotto la direzione dell'abate benedettino Elia, s'iniziò la costruzione della Cattedrale e della cripta che fu consacrata nel 1089. Il 1 ottobre del 1089 papa Urbano II, proveniente da Melfi, pose le reliquie del Santo sotto l'altare della cripta della nuova chiesa, alla presenza dei conti normanni e della duchessa Sichelgaita. L'abate benedettino Elia, per la costruzione, si è avvalso della collaborazione di non meglio identificati "muratori", sulla cui identità non esistono documenti. Sei anni dopo l'arrivo del santo, da Bari, partì la Prima Crociata, guidata da Goffredo di Buglione.

Goffredo di Buglione, diretto discendente dei Merovingi da parte dei bisnonni Hugues de Long Nez (pronipote di Sigebert VI duca del Rezes) e Agnès la Belle, subito dopo la conquista di Gerusalemme avvenuta nel 1099, ha fondato l'Ordine dei Cavalieri di Nostra Signora di Sion.

La tradizione vuole che Pietro l'Eremita, istitutore di Goffredo, abbia fatto parte del gruppo di Orval, un Ordine occulto che non poteva ancora uscire allo scoperto e quindi anche la costruzione della Basilica di San Nicola è rientrata nella logica segreta di questo Ordine.

Dalle analisi è emerso che esisteva una stretta collaborazione fra l'Abate Elia e il misterioso gruppo dei monaci calabresi di Orval, il che spiegherebbe la



distruzione di tutta la documentazione riguardante la costruzione della Basilica di San Nicola.

Il monastero di San Benedetto, fu il luogo che ha ospitato nel 1087 le ossa di San Nicola prima della costruzione dell'omonima Basilica. Il luogo, sacro ai benedettini, è documentato a partire dal 979 e dal 1071 ne fu guida spirituale proprio l'abate Elia. Un luogo che si dice che in seguito sia stato un avamposto dei Templari e che conterebbe alcune tombe dei cavalieri.

I miracoli attribuiti al Santo sono in relazione con la Pietra di Dio. Eschenbach nel Parzival, definisce il Graal, come "lapis ex illis", termine derivato da Lapis ex coelis, pietra caduta dal cielo, un meteorite, la Pietra di Dio (Gar-El).

Scrivono il poeta sulle proprietà della pietra: *"La grande pietra preziosa risplende giorno e notte in questo Paese, nel raggio di sei miglia ... Tutti quelli che ne erano colpiti, se erano persone anziane, ritornavano di nuovo giovani. I malati erano guariti; i cibi preferiti comparivano ai loro occhi; e gli uomini erano ispirati a svolgere importanti compiti"*. Sembrano appunto le proprietà possedute

da San Nicola. Non è possibile sapere se la Pietra sia rimasta accanto alle spoglie del santo, probabilmente no. Il fenomeno della trasudazione delle ossa, il "myron" il liquido lattiginoso e profumato, si spiega con il fatto che egli sia rimasto in contatto con la pietra magnetica o radiante per lungo tempo.

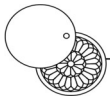
San Nicola a Bari è raffigurato con in mano tre sfere risplendenti, che non sono in relazione con i tre sacchetti d'oro donati a tre fanciulle, ma sono in relazione con la Trinità, e con le tre Sephiroth superiori della Cabala ebraica. La fama del santo dispensatore d'abbondanza sarebbe derivata proprio dal possesso di qualcosa, che ha il potere di guarire le ferite, allungare la vita, trasmettere conoscenza.



E non dimentichiamo che San Nicola è diventato Santa (Ni)Klaus Babbo Natale, e per noi San Nicolò



Bari - Cattedrale di San Nicola



Adiós, Mamá Carlota *Il Musical dei due Mondi da Miramar al Messico*

Il primo spettacolo relativo al personaggio Carlotta del Belgio, Arciduchessa d'Austria e Imperatrice del Messico dal titolo "Poor Carlotta" andò in scena un paio di mesi prima della sua morte, nel novembre 1926, al Gould Theater di New York.

Di questo spettacolo, venne pubblicato sul Vanity Fair un articolo di cronaca scritto dal noto giornalista e critico letterario Alexander Woolcott, dal che si può dedurre quanta notorietà e commozione avesse raggiunto la triste fine dei due giovani Imperatori del Messico e, in particolare, della bella principessina impazzita dall'angoscia, che qui riportiamo.

“Il suono della raffica che aveva gettato Massimiliano nella polvere a Querétaro non è mai arrivato alle orecchie di Carlotta. La parte del dolore che lei conosceva era il proprio, quando è arrivata a Parigi e non ha trovato nessuno che l'accogliesse, in particolare l'imperatore Napoleone III che, per evitare d'incontrarla simulò un'inesistente malattia. Poi, a Roma nessuno che l'aiutasse e a Vienna nessun segno dagli Asburgo che la consolasse. Solo l'angoscia aveva spodestato la sua ragione in tempo per risparmiarle quel colpo finale. Per circa un anno, non il grande Asburgo ma i suoi regali parenti belgi la fecero rinchiudere nel suo “nido d'amore costruito invano” che, Massimiliano, dopo le nozze, le aveva regalato per metà. In effetti, nelle sue notizie che, di volta in volta, sono filtrate attraverso le vetrate di Miramar e poi dalle alte mura dei suoi castelli in Belgio, è stata sempre raffigurata come se si credesse ancora Imperatrice del Messico e pensando a Massimiliano, ormai polvere da quasi mezzo secolo, come all'affascinante principe che, dalla stanza accanto, avrebbe potuto varcare la porta da un momento all'altro.

Il mondo è sempre stato affascinato dalla figura della Carlotta prigioniera in un freddo castello, un personaggio di qualche altra commedia, lasciata in qualche modo assurdamente sulla scena, molto tempo dopo che si era alzato il sipario su una nuova. Il mondo ha stretto al suo cuore romantico i racconti della pietosa mummia e della sua della vita di corte, gli inservienti che indietreggiano fuori dalla stanza, gli specchi rivelatori rimossi dalle pareti del castello, gli stessi vecchi regali di compleanno tirati fuori anno dopo anno - questo da Vittoria, quello di

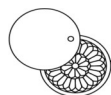
Francesco Giuseppe e un altro del fratello Filippo, tutta la tenera cospirazione per risparmiare l'imperatrice pazza.

Uno dopo l'altro, gli altri della sua giornata scomparvero dalla scena. Napoleone stesso, cavalcando ingloriosamente fuori Sedan, poi Vittoria, la grande regina d'oltremarica, poi Francesco Giuseppe e infine l'infame fratello Leopoldo II del Belgio. Ma Carlotta continuava a vivere. La guerra mondiale fece rotolare la sua marea fino ai cancelli di Bouchout, ma anche questo non turbò il suo misericordioso oblio, poiché il comandante tedesco vide lo stemma asburgico sopra i suoi portali e i suoi ordini ordinarono ai soldati di passare piano piano davanti alla casa dove abitava Carlotta.

Nel novembre del 1926, pochi mesi prima della sua morte, venne riportata in vita la sua giovinezza, per alcune ore, su un palcoscenico del Gould Theater di New York. Viene da chiedersi se lei ne fosse a conoscenza. È possibile. Perché in estate i cablogrammi dicevano che Carlotta aveva avuto un intervallo di lucidità. E se avesse potuto assistere alla prima rappresentazione dello spettacolo “Poor Carlotta”, ci si chiede anche se il suo personaggio, interpretato dall'attrice Clare Fames, sarebbe sembrato, nel corso degli anni, più remoto e incredibile di adesso all'ambiziosa, amorevole, insaziabile Charlotte, che ha solcato il mare così tanto, tanto tempo fa, da essere l'Imperatrice del Messico.

Carlotta spirò nel Castello di Blouchout il 19 gennaio 1927. Sessant'anni dopo il suo amato Massimiliano.”





Spettacolo di prossima programmazione! Il ricavato, dedotte tutte le spese, sarà devoluto in beneficenza all' IRCCS materno-infantile Burlo Garofolo di Trieste.

LUCIANO DELMESTRI



Ricorrono 10 anni dalla scomparsa di Luciano Delmestri, attore radiofonico e teatrale, entrato particolarmente nel cuore dei triestini per la sua interpretazione del “noneto”, personaggio nato dalla penna di Carpinteri e Faraguna.

Quando negli anni Cinquanta gli fu proposto di interpretare un personaggio “con voce da vecchietto” nella rivista musicale *El Campanon* che andava in onda ogni settimana a Radio Trieste Delmestri aveva appena 24 anni ma entrò subito nei panni di quel signore d’altri tempi che si abbandonava all’onda dei ricordi, patetici e irresistibilmente comici, sul sottofondo musicale della *Leggenda Valacca*, rivangando i tempi di “co’ ierimo putei”. Tanto che quel personaggio gli rimase appiccicato addosso per tutta la vita. Lui stesso confessava di essersi ispirato per l’intonazione tremula e la posa un po’ solenne di quella voce al poeta Saba sentito qualche volta per radio.

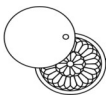
“El noneto” con quel suo accento inconfondibile lo accompagnò per tutta la sua lunga carriera radiofonica e anche in recital teatrali. Per Delmestri l’approccio col teatro era iniziato precocemente fin da bambino in recite scolastiche e amatoriali.

A Radio Trieste entrò nel 1952 recitando nella compagnia di Giulio Rolli, nel Teatro dei Ragazzi diretto da Amodeo, ne *La Radio* per le scuole e poi nelle riviste *El Campanon*, *Cari stornei*, *El Fogolar*.

Oltre che alla radio dove lavorò per 41 anni interpretando innumerevoli ruoli nel teatro di prosa e negli sceneggiati ma anche come annunciatore, Delmestri recitò anche al Teatro Stabile a fianco di attori come Memo Benassi, Tino Carraro, Laura Borboni, e con *La Contrada* fu interprete di *Co’ ierimo putei* e *Putei e putele*.

Oltre che attore fu raffinato interprete di canzoni triestine d’epoca negli arrangiamenti di Livio Cecchelin per le fortunate trasmissioni *Le ultime della classe*, *El vecio gramofono* e *Molighe ‘l fil che ‘l svoli* e incise le cassette-libro de *Le canzoni del Marameo* e de *Le opere liriche spiegate al popolo di De Dolcetti*.

Con la scomparsa di Luciano Delmestri, Trieste perse uno degli attori più amati della radio e del teatro, per sessant’anni una voce che tutti avevano imparato a conoscere non solo per l’interpretazione del “noneto”, personaggio nato dalla penna e dalla fantasia di Carpinteri e Faraguna, ma anche per altre interpretazioni radiofoniche e teatrali.



L'ALTRO GALETO di Muzio Bobbio

Chi xe che in zità no conosi Cecchelin? Bon, 'sto giro vojo contarve qualcosa de l'altro galeto de 'l teatro de avanspetacolo triestin de l'epoca. Nato in cità el 7 novembre 1895 come Roberto Ruan e 'l gaveva tacado a esibirse a quindese ani a 'l "Bigoncio" de via Madonnina e anca per la compagnia de Gennaro De Vito Piscitelli. El suo nome de artista jera cascado per combinazion perché, un periodo, el se presentava in sena con un frac rosa: Berto De Rosè, atòr comico, balarin e canterin.

Inte 'l 1927 el gaveva za meso insieme 'na sua compagnia che debutava al Fenice, con Aura Grisi e Marcella Battellini, 'sta ultima la gaveva perfin vinto un concorso de la Fox-Film. Solo do ani dopo, el nostro comico più famoso (Cecchelin) el ghe ne gaveva meso in pie 'n' altra ciamada "La ganga dele mace"; per quela volta ghe jera nomi 'mportanti come Armando Boris, Anna Carpi, Marcella Marcelli, Aura Grisi e i più famosi jera Adolfo Leghissa (de cui ve go za 'contado) e, oviamente, el nostro Berto De Rosè. 'Sta ganga la gaveva durado solo 53 giorni, sora de tuto pe' i contrasti fra i do galeti che jera (ovviamente) Cecchelin e De Rosè.

El primo rimeteva in pie una nova compagnia che 'l gavesi ciamado Triestinissima (che po' la gavesi durà un fraco de tempo) indove che saria confluide anca Lilia Carini e Jole Silvani, co' 'l maestro Giorgio Ballig (come Leghissa, autor de tante canzoni) a far el diretor artistico. Inveze 'l secondo se gavesi dovù contentarse de 'n' altra carriera, forsi no famosa compagna, ma no per questo poco 'nterante. Per intanto 'l se gaveva trasferì al teatro Armonia de via Madonnina 7 (che no esisti più); dopo de la guera, el gavesi meso in pie 'n' altra compagnia ciamada "La triestina" lavorando al teatro Filidrammatico (in via degli Artisti, altro teatro indegnamente scomparso) per trasferirse nei ani '50 al teatro Cristallo che, pur cambiando nome in Orazio Bobbio, almeno quel el esisti 'ncora.

Nei ani '30 el gaveva meso in pie diversi spettacoli sui come "Cuor triestin", "Al gran bazar", "Trobetier Buganza" e con Bruno Dell'Oreste anca "I due aviatori" e "Occhio per occhio", 'sta ultima respinta



de la censura fasista. Ma anca le riviste "Superspettacolo 42" e "Stratrieste" jera sue; le musiche ghe le scriveva sovente i famosi Giorgio Ballig (el lavorava per tuti), Luigi Borsatto e Guido Natti, tuti autori de tanti tochi pe' 'l "Festival de la Canzone

Triestina".

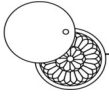
Se pol ricordar "Liseta va in gringola", "In tribunale", "Terroro in gonnella", "Le conferenze di Janez di Basovizza", "El scasissinador de casse ... svode" e "Le metamorfosi della Venderigola". Famoso jera rimasto 'l duo "Sinalco & Calcagno", con Fulvio Menotti (Calcagno) a farghe de spala e, qualchedun disi, che sia suo el *pot-pourri* de "L'altra sera in via Capitolina" (che ve go za contado). Angelo Cecchelin jera stado più furbo e 'l gaveva capido presto che i dischi podeva far e disfar un ator e ghe ne ga incisi tanti, mentre De Rosè diseva: "Cossa mi andrò a far i dischi a Milan? Che i vegni lori qua, se i vol scoltarme"; in quela volta lu gaveva 'sta mentalità.

Diversi ani dopo el ga voludo emigrar in Australia, indove che jera za emigrado el fio, e come che za gaveva fato tanti triestini per cui el se esibiva. Propio la el gaveva registrado un per de dischi 45 giri ... no in senso generico, proprio do de numero. El secondo jera stado registrado 'nte 'l 1964 col codice de la casa discografica S1880 e contigniva i tochi "Amore e sport" e "Tonin disgrazia".

Inveze de 'l primo non go trovado l'ano ma sicome che la sigla jera S1879 diria che jera subito prima; ghe jera drento "Le done de una volta e quele de ogi" e quela più famosa che xe "Tiridiroiza".

El gaveva riciapado su 'na vecia maceta de Albeto Catalan, Miha Malz, caricadura de 'l soldà al servizio de la Defonta, un fià a imitazion de i balcanici che parlava triestin, co' la H 'spirada e la Ž come 'l francese *jeu* [zogo].

El ritornel no diseva gnente (Titidiroiza popoiza, tiridiroiza popò) ma le strofe, su un'arieta simpatica che ricorda una stajerska lenta, un poco come le strofete de Sonz, le fazeva cusì:



Ritornel

*Titidiroiza popoiza
titidiroiza popoiza
titidiroiza popoiza
tiridiroiza popò ...
... tiridiroiza popò.*

*E mi le va de ga su per boschetto
con lepa mula con grando peto
ma sul più bel che xe drio de mureto
preclieta guardia ga impizà 'l cerin.*

*E mi le va de ga de Pepi Granzo
che i me ga dito che fa bon pranzo
per solo pese ciapà con ganzo
giacheta e braghe mi ga lasa la.*

*E mi le va de ga de vetrinario
perché mia vaca že sai malada
po' anche molie ha visitada
e tute e due ga dito: fa vedel.*

*E mi le va de ga in velica fiera
de San Nicole su per viale
ma mularia tirava bale
e uželeti che molava drek.*

Ritornel

*E mi le va de ga zo in Valmaura
e forza unione mi ha zigado
ma Triestina ga mal giogado
cusì finido ga in "zona B".*

*E mi le va de ga in Opicina
e guardo zo tuto panorama
zità me par mesa in naftalina
e porto franco tarde ha magnà.*

*E mi le va de ga in Ponte Roso
comprar gardel che costa poco
co' že rivà in posto de bloco
ga sequestrado anca mio užel.*

*E mi le va de ga zo in Australia
e casa a rate mi ha comprado
per diese ani mi ha pagado
solo interesse ga ciapà bidon.*

Ritornel

*E mi le va de ga in Trieste far spese
che parla cicio e rovignese
furlan, barese, io zo de tuto
e triestin xe diventado muto.*

*E mi le va de ga in munizipio
perché i me daha hapartamento
lori ga dito: speta un momento
gavemo i esuli de Chang Kai Shek.*

*E mi le va de ga in porto novo
che no xe gnanca scorza de ovo
la erba alta cresi e va leto
vapor no fis'cia e xe tuto zito.*

*E mi le va de ga in Piazza Grando
de carbanieri sentir la banda
ma sul più bel me casca žo madanda
cusì ciapà mi ga rafredor.*

La ultima strofeta la sona tanto de autobiografico, tanto che lu 'l xe morto propio a Melbourne, el 4 april de 'l 1968. Comunque, come ogni bel toco de autor, anca qua i triestini ... un poco i ghe ga rivisto la musica, "tiridiroiza popoiza" xe diventado "tiraloiska popoiska" e qualche strofeta la xe stada zontada (a memoria):

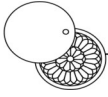
Ritornel

*E mi že 'ndado in drogaria
mi ga ordinado carta di ceso
ma quel mona di comeso
carta di vetro lu mi ga da.*

*E mi že 'ndado in Cafè de Speci
mi ga ordinado un cafelate
i mi ga dado risi e patate
mi ga magnado e jera bon.*

*E mi že 'ndado in Piazza Granda
e mi ga visto un spozalizio
mi ga credù che jera comizio
mi ga tirado bomb' a man.*

Cecchelin lo conosi tuti ma za 'l suo più grando concorrente no 'l vien nominado praticamente mai. Secondo mi xe un vero pecà perché cusì se perdemo un altro bel e divertente toco de la nostra storia.



TRIESTE e LUSSINO

I rapporti di Trieste con Lussino, città entrambe parte della Regione Venezia Giulia nel periodo fra le due guerre, sono e sono stati molteplici, molto intensi nei secoli, favoriti dalla comune cultura e da due dialetti molto vicini.

Qualche breve testo di Neera Hreglich, già Presidente onoraria della Comunità di Lussinpiccolo de Trieste

El fis'cio lussignan

Iera proprio un fis'cio nostro de Lussin, una cadenza speciale che ne consentiva de riconoserse in tuto el mondo. Iera come una firma volante che quando ti sentivi, ti te voltavi per veder chi che te ciamava, anche a New York. Dove iera lussignani se se ciamava col fis'cio, perché no ghe iera telefono e anche soto casa ti venivi ciamado col fis'cio. Anche sulla nave se usava el fis'cio ma personal, e el doveva esser più forte perché con i motori in funzion se sentiva poco. Iera quindi el fis'cio lussignan per terra e quel personal in mar! Iera el nostro telefono senza fili, el cellular de allora!

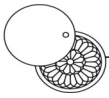
EL DECALOGO DEI LUSSIGNANI

- 1 No sta vizar i fioi
- 2 Che non i sapia tanto dei afari e dei soldi de casa
- 3 Nel vestir e nel magnar l'utile ma non el superfluo; che ghe sia un vestito de festa; quando el capoto o la giaca o la cravata se frugadi, feli rovesciar, ritornerà quasi novi
- 4 I fioi devi finir quel che se meti nei piati
- 5 In casa non se ga mai niente de butar via
- 6 Che la vita sia austera e parsimoniosa, no butar mai via I soldi
- 7 Ste' atenti ale luci de casa: studar sempre in premura
- 8 Usè le vece buste de letera rovesciade per far la malacopia
- 9 Stè atenti ale invidie dei parenti
- 10 No stè mai star con le man in man: in giro sè sempre qualcosa de far

Crocrossine lussignane

Nel 1954, il 26 ottobre Trieste si ricongiungeva, ancora una volta all' Italia. Il 4 novembre successivo si svolse una grande sfilata lungo le rive alla presenza dell' allora presidente dell' Repubblica Luigi Einaudi e dell' allora presidente del Consiglio dei ministri Mario Scelba. La sfilata di tutti i corpi italiani si concludeva con la Croce Rossa. L'ispettrice aveva scelto le due infermiere volontarie di Trieste con il servizio più lungo e più difficile. Eravamo in due in testa ed eravamo entrambe lussignane a iniziare la sfilata della Croce Rossa: Alcea Giadrossi e Neera Hreglich. Dalla sola Lussinpiccolo provenivano ben sette infermiere volontarie che dipendevano dalla Croce Rossa di Trieste: Argia Cosulich, Nora Cosulich Rossetti, Alcea Giadrossi, Ada Giadrossi, Neera Hreglich, Firmina Iviani, Laura Martinolich.





QUALE FUTURO PER LA GRANDI MOTORI ?

di Franco Frezza

Il 14 luglio del 2022 il gruppo Wartsila ha comunicato l'intenzione di chiudere la produzione di motori diesel nello stabilimento Grandi Motori di Trieste. Una notizia davvero amara.

La nascita dello stabilimento risale al 1966 quando lo Stato decise di riordinare la motoristica e la cantieristica dando all'intero settore una veste più organica e razionale.



Si trattava di rendere più efficiente il comparto e fare un'industria di Stato sotto il suo controllo. Certo si doveva concentrare gli sforzi nei vari settori e dare una impostazione moderna e meglio rispondente a una realtà che era uscita malconca dal secondo conflitto mondiale.

Per la motoristica si pensò a Trieste che aveva già la fabbrica macchine Sant'Andrea e dove si era consolidata una tradizione costruttiva d'avanguardia. A Torino esisteva la Fiat Grandi Motori e a Genova l'Ansaldo Meccanica.

Si trattava di costruire un nuovo stabilimento. Se ne sarebbero occupati l'IRI e la FIAT.

Si trovò un sito in periferia a Bagnoli della Rosandra ma si dovette intervenire pesantemente sul territorio sbancando una zona collinosa. Si ottenne un'area pianeggiante di 530.000 mq.

Il progetto dello stabilimento fu affidato alla FIAT alla quale venne affidata anche la costruzione. L'area coperta era di 150.000 mq. La FIAT assunse la responsabilità tecnica, commerciale e produttiva l'IRI la parte amministrativa e finanziaria. La conduzione era paritetica con due azionisti al 50 %. Per le maestranze i quadri dirigenziali erano prevalentemente FIAT mentre il resto del personale tecnico erano triestini.

Questi vennero accuratamente selezionati e mandati a Torino presso la Grandi Motori per essere formati e occupare poi i posti di tecnici di officina lasciati liberi dalle maestranze torinesi.



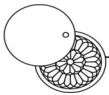
Per questa massa di giovani fu un traguardo molto ambito. Era l'occasione della vita. La fabbrica iniziò a operare nel dicembre 1971 ma ci vollero ancora alcuni mesi dei 1972 per entrare a regime.

Il personale era allora di circa 3000 addetti il massimo fu raggiunto nel 1974 con 3120. La fabbrica era strutturata in maniera organica e funzionale e prevedeva diverse direzioni il che permetteva di seguire il motore in tutte le fasi operative.

Ne ricordo alcune: quella commerciale, la progettazione, la sala montaggio, la sala prove, l'assistenza tecnica etc.

Una volta acquisito un ordine il motore veniva seguito da un "project manager" che con la sua squadra di tecnici a disposizione provvedeva a





controllare le varie fasi operative fino alla consegna. Seguivano anche le sistemazioni in sito e le prove di collaudo per l'accettazione.

L'avviamento dell'intero stabilimento non portò a bilanci positivi. La Fiat dopo alcuni anni espresse molte perplessità e volle saldare il proprio deficit con le sue quote azionarie il che comportò la sua uscita. La Grandi Motori diventò totalmente dello Stato. Eravamo nel 1975.

La dirigenza non si perse d'animo e decise di moltiplicare gli sforzi ampliando la gamma di motori per offrire al mercato più ampie possibilità.



Cercò anche di trovare l'alleanza con altri costruttori di motori in particolare con la svizzera SULZER di cui acquisì alcune licenze sia dei motori due tempi che quattro tempi. Eravamo nel 1982.

Certo anche la società FINCANTIERI cambiava strutturandosi in quattro divisioni e in dettaglio Grandi Motori, Navi Mercantili, con sede a Trieste, Navi Militari, Riparazioni Navali con sede a Genova. Siamo nel 1984 due anni dopo e la direzione generale trova posto sempre a Trieste in uno storico palazzo sulle rive che subisce accurate modifiche per adeguarlo alla nuova destinazione. All'origine era stato un famoso albergo.

La Grandi Motori decise di costituire il polo tecnologico del diesel ampliando la struttura di ricerca e sviluppo oltre che la sala prove. E nel 1995 Fincantieri acquisì per intero la licenza dei motori diesel Sulzer. A questo punto la fabbrica era davvero appetibile. La joint venture tra Fincantieri e Wartsila diesel era cominciata nel 1997 e nel 1999 l'acquisizione della GMT venne portata a termine completando la totale privatizzazione della fabbrica. I dipendenti si resero conto di essere stati inseriti in una realtà internazionale privata. Purtroppo a questo punto i padroni sono i finlandesi della Wartsila e gli

ordini a quella che era la Grandi Motori li danno loro.

I dipendenti di Wartsila Italia appartengono a una azienda internazionale privata. Sembra difficile accettare che la realtà in cui avevi vissuto in pratica è come non esistesse più.

Anche le licenze, il know-how che la fabbrica possedeva è finlandese, ma anche i tecnici qualificati il presidente di Wartsila Italia ed il presidente di Wartsila services due dirigenti ai massimi livelli della Grandi Motori si ritrovarono ad occupare posizioni di prestigio nella nuova realtà. Adesso non sono più in Wartsila.

Molti tecnici e dirigenti in questo periodo hanno partecipato e fornito la loro collaborazione professionale nella realizzazione di alcuni nuovi stabilimenti in Cina nei pressi di Shanghai a Penza (Russia), a Zhuhai (Cina), a Mokko (Sud Corea). Si tratta di impianti di prim'ordine.

Sono impianti di "sogno". Un motore viene montato in pochi giorni. Difficile da credere. Ma questa è una realtà difficile da accettare, alla quale rimane veramente complesso trovare rimedio.

I finlandesi che hanno questo nuovo stabilimento a Vaasa sono decisi a trasferirvi la produzione che prima davano da fare a Trieste.

Sono probabilmente disposti a trasferire parte dei tecnici e a non licenziarli. Possono cedere dello spazio a qualche industria non del settore. Oggi ci sono 973 dipendenti. Ne vogliono licenziare la metà. E non bisogna trascurare l'indotto. Per molte famiglie si aspettano momenti davvero difficili. La città si è mobilitata, anche la Regione, anche lo Stato. La situazione è particolarmente complessa e difficilmente si potranno cambiare i piani del management finlandese, ma si potranno allungare i tempi. Si potrebbe chiedere l'aiuto della cassa depositi e prestiti. Ci dovrà essere una interlocuzione tra governi. Certo questa trattativa dovrà venir approfondita in maniera accurata ma l'esito è imprevedibile.

